

517 | 40
104 | 25
LET | 50

*Dario Ianes
e Andrea Canevaro
(a cura di)*

LONTANI
DA DOVE?

**PASSATO E FUTURO
DELL'INCLUSIONE
SCOLASTICA IN ITALIA**

Erickson

Quarant'anni fa, dimostrandosi all'avanguardia in tutta Europa e non solo, l'Italia aboliva le classi differenziali: nasceva l'insegnante «specializzato» e si affacciavano modelli didattici nuovi, flessibili e trasversali.

Venticinque anni fa, un altro traguardo cruciale: il principio di integrazione scolastica si amplia, la legge sancisce la diversità come valore e il raggiungimento dell'autonomia individuale nell'orizzonte di un progetto di vita.

Gli anni che sono seguiti sono stati sfidanti e complessi: le aspettative sono state a volte esaudite, altre deluse; le promesse talvolta mantenute, talvolta tradite.

È ora il momento di chiederci: quanto siamo lontani da quegli ideali?

Questo libro prova a rispondere con onestà e coraggio, chiamando in causa le voci del passato e quelle del futuro, incrociando la storia dell'inclusione scolastica italiana con l'immensa eredità pedagogica di don Milani, mettendo idealmente in dialogo gli alunni di Barbiana con i giovani ricercatori di oggi e gli studenti con disabilità, cittadini di domani.

Per misurare da dove, e da cosa, siamo distanti.

Lontani dal passato ma anche dal futuro, nel mezzo di un cammino che ci impone il compito di rendere questa scuola giusta e inclusiva, ben più della società che la ospita.

€ 12,50

ISBN 978-88-590-1459-1



9 788859 101459 1

www.erickson.it

Indice

Lontani da dove? (<i>Dario Ianes e Andrea Canevaro</i>)	7
PRIMA PARTE – SGUARDI SUL PASSATO	
<i>Capitolo primo</i>	
La Legge 517/77 e la Legge 104/92	13
<i>Capitolo secondo</i>	
Liberi commenti alle Leggi 517/77 e 104/92 (<i>Andrea Canevaro e Dario Ianes</i>)	111
<i>Capitolo terzo</i>	
L'eredità di don Milani cinquant'anni dopo (<i>Andrea Canevaro</i>)	131
<i>Capitolo quarto</i>	
Frammenti da <i>Lettera a una professoressa</i> : materiali e spunti per un utilizzo in classe e nello sviluppo professionale (<i>Dario Ianes</i>)	141
SECONDA PARTE – PROSPETTIVE FUTURE	
<i>Capitolo quinto</i>	
Quali caratteristiche avrà la scuola inclusiva dei prossimi vent'anni? Giovani ricercatori rispondono	167
Culture inclusive, processi organizzativi e innovazione didattica tra utopia e realtà (<i>Giuseppe Augello</i>)	169
Il futuro presente: proiezioni di una scuola inclusiva d'inizio millennio (<i>Donatella Camedda</i>)	179

L'inclusione è azione trasgressiva rivolta a superare il concetto di «caso» e a tutelare il bisogno d'identità (Roberto Dainese)	190
Le opportunità nascoste nei limiti. Tre parole per una rivoluzione sistemica: efficacia, corresponsabilità e condivisione (Silvia Dell'Anna)	202
Utopia e prefigurazione della realtà: lo sfondo inclusivo (Fabio Filosofi)	211
Includere: modo infinito, tempo presente (e futuro) (Silvia Maggiolini)	215
La battaglia per l'inclusione tecnologica nella didattica: notizie dal fronte (Andrea Mangiatordi)	228
Continuità e co-progettazione inclusiva tra tecnologia e robotica: dai servizi per la prima infanzia alla scuola (Valentina Pennazio)	238
«I have a dream»: la scuola inclusiva che vorrei tra realtà e utopia (Giorgia Ruzzante)	252
Cantiere inclusione: per una bonifica autentica del sistema scuola (Maira Sannipoli)	262
Agire l'inclusione: questione di tecnica? (Alessia Travaglini)	276

Capitolo sesto

Tu come l'hai vissuta? L'integrazione raccontata dalle persone con disabilità	287
Al principio è stato tutto bello: Stefano, Sergio e Assunta	289
Come ho costruito la mia integrazione strada facendo: Lorenza	297
Non è vero ma ci credo: Massimo	305
Impossibili possibilità: Tatiana	311
33 anni da «supercontento»: Lorenzo	323
Una storia di inclusione scolastica in Kenya: Grace	327

Lontani da dove?

Dario Ianes e Andrea Canevaro

50-40-25. La cabala di questi tre numeri ci porta alla fortunata congiunzione storica di tre ricorrenze: la pubblicazione di *Lettera a una Professoressa*, la promulgazione della Legge 517 e della Legge 104. La congiunzione di questi tre pianeti dovrebbe portare a qualche importante fenomeno... sicuramente ha portato alla realizzazione di questo libro.

Un libro costruito sulle basi delle due leggi, ovviamente, e di frammenti estratti da *Lettera a una Professoressa*. Le due leggi, riportate nel primo capitolo, sono state presentate in modo diverso: selezionando dalla Legge 517 gli articoli rilevanti per l'affermarsi dell'integrazione scolastica degli alunni con disabilità nel nostro Paese, e riportando invece per esteso la Legge 104, anche perché oggi le richieste sociali della vita adulta delle persone con disabilità superano di gran lunga quelle tipiche dell'età evolutiva e della vita scolastica. Pensiamo ad esempio all'autonomia, alla partecipazione sociale nei ruoli lavorativi, all'affettività e sessualità: per questo è quanto mai attuale una rilettura ampia. La *Lettera a una Professoressa*, nel quarto capitolo, è stata saccheggiana e ridotta a brandelli con il preciso scopo di fornire materiale utile per un lavoro in classe con gli alunni e di sviluppo professionale degli insegnanti sui temi forti della pedagogia di Barbiana.

Come contrappunto a questi materiali abbiamo dato ampio spazio, nella seconda parte del volume, alle visioni di scuola inclusiva del futuro espresse da giovani ricercatori italiani di Pedagogia e Didattica Speciale, che

immaginano come potrebbe essere lo sviluppo dell'inclusività della scuola di questo Paese. Chiudono il libro le voci dei protagonisti dell'integrazione scolastica: ex alunni/e con disabilità e familiari che raccontano e si raccontano. Sono voci illuminanti, vere, che ci fanno molto riflettere.

Siamo tra passato e futuro, siamo lontani, ma quanto? Da quale passato e da quale futuro?

Da quale passato? Certo da quei tre punti fermi, di cui in questo 2017 festeggiamo le ricorrenze, ma anche da una galassia storico-sociale-culturale irripetibile, complessa e magmatica. Il Sessantotto, le spinte antiautoritarie e libertarie, i preti di strada, l'antipsichiatria, la deistituzionalizzazione, il cattocomunismo, la prima presa di coscienza dei diritti di piena partecipazione da parte delle persone con disabilità e delle loro famiglie, le condanne agli istituti violenti e carcerari... Tutto questo e tanto altro rappresentano il nostro passato, irripetibilmente italiano.

Da quel fermento, da quei valori, quanto siamo lontani? Questo passato glorioso ci rende orgogliosi, ma non deve essere un velo retorico che ci nasconde l'obsolescenza e il peso di alcuni aspetti di quel periodo. Pensiamo ad esempio alla cultura prepotentemente medica della disabilità che permea ancora la Legge 104, evidentemente superata rispetto a ciò che è successo in questi ultimi 15 anni: la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, la Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute dell'OMS, solo per citare un paio di avanzamenti culturali degni di nota.

È venuta l'ora di riformare la Legge 104. La visione medica della disabilità pesa ancora molto sulla recente produzione normativa, anche se il recente decreto delegato sull'inclusione fa riferimento al modello antropologico di ICF dell'OMS.

Lontani da quale futuro? Una scuola inclusiva, pienamente inclusiva, è una realtà dinamica, in perenne movimento, una serie di dune successive, che si spostano progressivamente, con l'incessante movimento della società. Quanto siamo lontani da una scuola universale, adatta a tutti, aperta, flessibile, abitata da competenze reali, transdisciplinari, con insegnanti e dirigenti aperti e competenti? Le visioni dei giovani ricercatori e le testimonianze dei protagonisti ci indicano strade possibili, ma spesso il presente ci fa pagare un conto pesante. Un presente schizofrenico, da un lato pieno di retorica e proclami di inclusività e, dall'altro, ricco ancora (e sembra sempre

di più) di episodi di esclusione più o meno strisciante, di classi di serie B, di microespulsioni dalle aule, di ritorni a soluzioni «speciali», oltre che di politiche governative incerte e contraddittorie. E non solo in Italia: la pressione internazionale sui risultati di apprendimento spinge inesorabilmente fuori dai sistemi scolastici gli alunni più deboli, mentre gli stessi sistemi d'istruzione proclamano il credo dell'inclusione. I nuovi muri e le nuove/antiche paure non aiutano la società a diventare più inclusiva. Abbiamo un compito, nella nostra scuola: farla diventare più giusta e più inclusiva della società in cui viviamo. Per questo siamo tra passato e futuro, in cammino.

Capitolo terzo

L'eredità di don Milani cinquant'anni dopo

di Andrea Canevaro

Le riforme di Barbiana

Le riforme della Scuola di Barbiana hanno una logica unitaria. Per metterla in evidenza, è bene esaminarle una per una, anche alla luce di quello che ci sembra sia accaduto in questi decenni. Barbiana è stata un laboratorio. E un laboratorio che funzioni deve produrre. Barbiana ha prodotto idee, e le proposte di riforme indicate sono ancora oggi da prendere in considerazione.

La prima riforma, quella del *non bocciare*, va letta e interpretata sapendo che da quando è stata scritta la *Lettera a una professoressa* la bocciatura è stata sostituita, in gran parte, dal *mobbing*. L'esperienza di questi anni ci ha mostrato l'esistenza di un problema non da poco, che si riassume nelle parole *obiettivi personalizzati*, ovvero lo svolgimento scolastico che porta al riconoscimento delle mansioni raggiunte, ma *non* del titolo con riconoscimento legale che permetta, ad esempio, l'iscrizione a un corso universitario. Sembra un problema che riguarda una sola fascia scolastica, la secondaria superiore. Riteniamo che invece questo problema interroghi l'intero percorso d'istruzione. La scuola deve occuparsi dei percorsi verso il mondo e le realtà adulte, fatte di lavoro e non solo, per tutti gli alunni e anche per gli alunni disabili? E come? Con percorsi separati per i soggetti speciali? O con percorsi individualizzati per tutti?

Le risposte a questo genere di domande non dovrebbero riguardare esclusivamente una categoria — le persone con disabilità. Vorremmo cercare risposte per tutti, forse partendo dalle esigenze di chi ha condizioni particolari. Ma questi evidenziano le esigenze di tutti, in una prospettiva inclusiva. In questo modo, vorremmo superare la logica delle categorie.

Come la mettiamo con la Legge n. 104/1992 che afferma che uno studente disabile deve essere valutato secondo il PEI e non secondo i programmi ministeriali?

Ma sono state introdotte le possibili scelte fra obiettivi *personalizzati* e quelli *minimi*. Non ci è dato sapere se la distinzione fra obiettivi *personalizzati* e *minimi* sia stata architettata con il trucco semantico che le due parole — *personalizzati* e *minimi* — insinuano. Se ci venisse rivolta la domanda «Vuoi un oggetto *personalizzato* o uno *minimo*?» è probabile che, quasi commossi preferiremmo il primo, ritenendo così di ricevere un dono pensato proprio per noi, mentre l'altro, quello chiamato minimo, ci lascerebbe un po' indifferenti. La semantica delle due parole sembra chiara: una è calda, quasi affettuosa; l'altra è freddina e poco chiara. Il dono è avvelenato. Non permette il riconoscimento legale del titolo.

Da quanto tempo sentiamo parlare della possibilità che sia abolita la funzione legale del titolo? È forse arrivata l'occasione per realizzare questa possibilità. E le buone ragioni di questa scelta saranno comprensibili, ci auguriamo, da ciò che segue.

Il titolo con impostazione standard e con valore legale avrebbe un senso pieno in un'organizzazione sociale ed economica composta da percorsi lineari. Ovvero composta da un segmento scuola, a cui segue un segmento lavoro — stabile, con contratto collettivo — e da un segmento pensione. La situazione non è attualmente così, e difficilmente potrà tornare ai percorsi lineari. Trionfano i contratti atipici. Il singolo individuo deve imparare a organizzarsi un percorso che chiamiamo *spezzato*, e che non sia casuale, improvvisato, occasionale.

Questa situazione ha prodotto — il dato è del 2017 — il maggior numero in Italia, rispetto all'Europa, di giovani fra i 15 e i 24 anni che non hanno lavoro e non lo cercano. La media europea è dell'11,5%. Quella italiana è del 19,9%.

Sarebbe utile proporre il titolo davvero personalizzato, e quindi l'itreccio, personalizzato, di percorso scolastico e Progetto di vita, in fieri, e

quindi capace di esplorare un'ipotesi, verificarne la possibilità di sviluppo compatibile, e comunque ricavarne competenze spendibili nel proprio progetto di vita.

L'altra proposta di Barbiana — *agli svogliati basta dargli uno scopo* — si colloca nella logica che abbiamo trovato illustrata in un testo di Robinson (Robinson e Aronica, 2009) e che riguarda il superamento della ricerca di obiettivi specifici per perseguire *orizzonti possibili* d'inclusione. Comporta alcuni elementi che vengono così indicati:

- trovare il proprio *Elemento*, cioè il tema che corrisponde alla propria passione;
- sviluppare le *competenze* utili per rispondere alla propria passione;
- organizzare i modi per offrire agli altri le proprie competenze senza infastidire tutti.

Questa proposta, è bene chiarirlo, non riguarda le persone con disabilità. Riguarda tutti. È complessa? Certamente. Ma viviamo in una realtà complessa. Tutti. Vale la pena rendersene conto e non esserne sopraffatti.

Questo ci fa tornare alla questione del titolo di studio e del profilo delle competenze necessarie per raggiungerlo. Il titolo personalizzato rimodula le discipline, facendo in modo che alcune siano considerate diversamente da altre. Se il progetto di vita di un giovane contempla il calcolo matematico piuttosto che la filosofia, il percorso formativo dovrebbe tenerne conto. Ma stiamo facendo un errore: stiamo utilizzando le immagini stereotipate delle discipline scolastiche, immaginando lo stereotipo della matematica, quello della filosofia, ecc. Vorremmo invitare a uscire dagli stereotipi facendo il seguente esercizio: immaginare l'insegnamento della propria disciplina perché sia accolto nell'ipotesi di futuro di chi è in questo momento a scuola, ma dovrebbe abitare l'ipotesi di un proprio progetto di futuro. È chiaro che uscire dallo stereotipo non è facile. Comporta il voltare pagina rispetto alle lezioni frontali rivolte a loro volta allo stereotipo dello studente. Sappiamo che proprio a partire da questi assunti, vi sono state decisioni che consideravano il numero degli studenti per classe come una possibilità di realizzare risparmi, perché una lezione per venti o per venticinque è sempre la stessa lezione. Ma che risparmio è, se le conseguenze sono incertezze di collocazione sociale, e quindi costi in ammortizzatori o in servizi di sicurezza? È piuttosto una cattiva amministrazione delle risorse.

Utopia e prefigurazione della realtà: lo sfondo inclusivo

di Fabio Filsofi¹⁰

Le utopie pedagogiche, di cui è disseminata la storia della nostra cultura, da Platone ai giorni nostri, sono qualcosa di più di isole perdute nell'oceano: sono uno dei cuori segreti e pulsanti dell'elaborazione pedagogica.

F. Trasatti, Lessico minimo di pedagogia libertaria

La prospettiva utopica in ambito educativo rappresenta una spinta propulsiva che ha dato vita a fondamentali cambiamenti nella storia della scuola italiana. La Legge n. 517/1977, di cui proprio quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario, è il risultato di un dibattito che ha portato alla luce la necessità di affrontare il tema dell'inclusione partendo da una realtà non presente nel tessuto sociale. Nonostante gli alunni con bisogni speciali ancora non potessero accedere alle classi inclusive (il non-luogo della traduzione letterale del termine «utopia»), queste ultime erano già presenti nella mente di pedagogisti, insegnanti e psicologi i quali (pre)vedevano tutti i benefici che l'inclusione degli alunni con bisogni speciali avrebbe portato non solo alla scuola, ma alla società intera.

Le spinte utopiche verso la trasformazione futura della società avvengono sempre nella dimensione del presente con un duplice sguardo: uno rivolto al futuro (il mondo che si vorrebbe) e l'altro rivolto al passato (le

¹⁰ Dottore di ricerca in Pedagogia speciale presso l'Università degli Studi di Trento.

mete raggiunte dalle generazioni precedenti e le inevitabili criticità ancora sussistenti che inducono a un'ulteriore riflessione).

Secondo quest'ottica l'orientamento utopico si pone come un pensiero che, lungi dall'essere un ideale destinato a non concretizzarsi mai nella realtà, si radica, germoglia e cresce all'interno del terreno fertile delle menti che disegnano al loro interno il luogo dell'evoluzione sociale. Utopia, quindi, intesa come prefigurazione del reale.

È evidente come il pensiero utopico in ambito educativo sia destinato a risiedere costantemente nelle teorie di pedagogisti, psicologi e insegnanti poiché incide fortemente sul progresso valoriale dell'umanità.

Tuttavia lo sguardo utopico proteso verso la prefigurazione della realtà deve continuare a nutrire le idee degli insegnanti anche e soprattutto durante il vivere quotidiano all'interno della realtà scolastica, luogo in cui le strategie inclusive in ambito educativo e didattico traducono in pratica le linee delineate dalle leggi e dal pensiero sottostante.

Ogni docente, infatti, dovrebbe agire con uno sguardo costantemente rivolto verso il futuro, pur intervenendo nel presente, per creare un contesto inclusivo in cui la valorizzazione delle differenze individuali sia un presupposto imprescindibile.

Nella pratica scolastica gli insegnanti hanno la possibilità di osservare un determinato micro-contesto, specchio della macro-società in cui tutti i cittadini sono inseriti, osservarne le caratteristiche sin dall'inizio dell'anno, (pre)vedere e fissare gli obiettivi educativi e didattici e contribuire al raggiungimento di quel luogo in cui molte criticità si sono eclissate. Il fine ultimo di questa pratica è la creazione di un clima sempre più inclusivo (intervento educativo) e a un apprendimento sempre più profondo e consapevole (intervento didattico).

Secondo quest'ottica l'insegnante ha il compito di osservare e in seguito programmare tenendo sempre presente la specialità di ogni singolo individuo all'interno della classe al fine di raggiungere il traguardo, il «buon luogo», (l'eutopia) in cui la differenza aggiunga costantemente valore al reale.

Per favorire un clima inclusivo è necessario innanzitutto prendere in considerazione un'ottica volta alla valorizzazione dello sfondo nel quale gli alunni interagiscono durante la vita scolastica, uno sfondo che è legato intimamente alla sfera della rappresentazione.

Come ho costruito la mia integrazione strada facendo: Lorenza

di Lorenza Vettor²

Strada facendo vedrai/che non sei più da solo/ strada facendo troverai/
anche tu un gancio in mezzo al cielo/ e sentirai la strada far battere il tuo
cuore/ vedrai più amore vedrai...

Claudio Baglioni, Strada facendo

Ricordo ancora quel tardo pomeriggio di un giorno dell'ottobre 1973 quando, accompagnata dai miei genitori e con Ketty, la mia sorella gemella, anche lei cieca dalla nascita come me, giunsi in un grande istituto. Era l'istituto «Rittmeyer» di Trieste, una delle migliori scuole speciali per non vedenti di quegli anni. Già... Perché allora non c'erano gli insegnanti per le attività di sostegno e per imparare a leggere e scrivere in Braille era necessario recarsi in luoghi come questi. Avevo cinque anni e mi accingevo a frequentare l'ultimo anno di quella che oggi si chiama «scuola dell'infanzia». Una ragazza dell'età di circa 16-17 anni, della quale rammento ancora nome e cognome, mi prese in braccio e mi fece percorrere un lungo corridoio che conduceva a una grande sala da pranzo: c'erano tanti tavoli di forma quadrata da quattro posti ciascuno... Mi fu subito assegnato il mio, dicendomi che per la prima colazione, il pranzo e la cena dovevo sempre sedere lì. Mi

² Lorenza Vettor si occupa di formazione per adulti ed è volontaria presso numerose associazioni di e per persone con disabilità visive e pluridisabilità.

accorsi immediatamente che ogni posto aveva un piccolo incavo all'interno del tavolo che serviva per riporre il tovagliolo, che doveva essere piegato alla perfezione e quindi riposto nell'apposita busta di plastica.

Capii subito come in quella scuola le cose erano un po' diverse rispetto a casa: a casa avevamo una tavola, ma rotonda: solo ora capisco che anche la forma di oggetti, che a prima vista potrebbe sembrare insignificante per chi vede, ha invece, per noi non vedenti, la sua importanza: a differenza di un tavolo rotondo, un tavolo che abbia gli angoli — quadrato o rettangolare che sia — aiuta a orientarsi e a capire dove sei... E poi c'era un assoluto ordine, che sarebbe forse apparso a qualcuno perfino maniacale... A me no: dal collegio ho imparato quanto siano fondamentali, per chi non vede, la metodicità e l'ordine: il sapere dove devi sedere o quale strada devi percorrere per arrivare a una data meta aiutano a organizzarti, così come il sapere dove hai messo quella certa cosa ti aiuterà a ritrovarla senza difficoltà.

E ricordo ancora oggi, come se fosse successo ieri, che per scendere dal piano dove si trovavano le stanze di studio per recarci a cena o a pranzo dovevamo stare tutte — al Rittmeyer, così come negli altri istituti, i reparti maschili e femminili erano rigorosamente divisi — in fila per due e in assoluto silenzio... E finché la fila non era perfettamente disposta e del tutto silenziosa — operazione che a volte richiedeva più di qualche minuto — non ci si muoveva!

Il Rittmeyer mi ha dato tantissimo: per me rappresenta ancora oggi un posto speciale, quasi magico, perché là ho trascorso degli splendidi momenti di vita e di socializzazione: là sono nate le prime amicizie e là c'è stato il mio primo amore... Là ci sono stati momenti felici e giocosi, ma anche momenti di castighi e umiliazioni... C'erano quelle che noi chiamavamo «assistenti» — e che oggi denomineremmo «educatrici» — che erano alquanto severe: un po' di severità, certo, era più che indispensabile, e anzi necessaria, perché il vivere quotidiano di comunità si svolgesse in modo regolare e ordinato, ma più di qualche volta venivano varcati i confini dell'ammissibile e persino del lecito... Ricordo ciò che mi capitò proprio alla materna: come ogni bambino non vedente — so ora che questo rappresenta un «rituale» comune, che a volte può degenerare in una vera e propria stereotipia — appoggiavo le mani chiuse a pugno alle palpebre in modo da schiacciare il bulbo oculare. Ciò mi dava una grande sicurezza e mi aiutava a concentrarmi. Non era quello un gesto proprio ortodosso e tantomeno accettabile, non solo in un luogo tutto

sommato chiuso come una scuola speciale, ma, ancor di più, nella scuola comune... Giustamente, le assistenti mi rimproveravano, minacciando qualche imprecisato castigo... E dai una volta, dai due, dai tre... Finché il castigo arrivò sul serio: mi fu messa della Vinavil sopra le palpebre e non mi fu permesso di toccarmi finché non si asciugò... Ancora oggi, a più di quarant'anni di distanza, rammento i dolori lancinanti che dovetti patire per riuscire a staccare, pian piano, un po' alla volta e con tutta la pazienza del caso, quella stramaledetta colla...

E qui, una riflessione su quella punizione la voglio fare: al momento non servì a nulla, poiché quel gesto che mi piaceva così tanto compiere continuò e per un bel po'... Anche ora, seppure di rado e con la consapevolezza propria di una persona adulta, quando voglio prendermi un minuto di tranquillità, quando voglio vivere un attimo solo mio e che non sono disposta a condividere con nessun altro, quel gesto ritorna...

Ma gli anni trascorsi al Rittmeyer sono stati indubbiamente anche quelli in cui ho appreso le basi per i miei futuri studi, a cominciare dal Braille, che ritengo essere tuttora lo strumento più importante per l'accesso al mondo della cultura e dell'informazione delle persone non vedenti. Anche ora, che in luogo della «tabella» o della Dattilobrace ci sono il display Braille e il pc, questo splendido sistema è insostituibile... Penso che se avessi potuto farlo, avrei sicuramente assegnato a Louis Braille il Nobel! È ancora vivo il ricordo di me e mia sorella che, giunte a casa per le vacanze di Natale, facemmo vedere a mamma e papà come scrivevamo e leggevamo, e rammento ancora come se fosse ora le lacrime di gioia e di commozione dei nostri genitori.

So bene che per loro non fu affatto facile separarsi da due bimbe di cinque anni, che per i primi tre anni d'istituto vedevano ogni quindici giorni, allorquando si recavano a trovarle... Infatti fu a partire dalla terza elementare che l'istituto apprestò un servizio di trasporto a favore degli alunni suoi ospiti: c'era un pullman che il sabato pomeriggio ci riportava nelle rispettive zone di residenza e il lunedì mattina ci riaccompagnava a Trieste; il lunedì, le lezioni si tenevano il pomeriggio.

Oltre a ciò che dovevamo apprendere come ogni studente, all'istituto ci fu insegnato tutto quel che era necessario saper fare per essere autonomi il più possibile: lavarsi, pettinarsi, vestirsi, allacciare le scarpe... Passai almeno un paio d'ore di un pomeriggio per riuscire a fare le due asole ai lacci... Che fatica! Ma l'assistente mi proibì di alzarmi dalla sedia finché non ci fossi riuscita!

33 anni da «supercontento»: Lorenzo

di Lorenzo Simoncelli⁵

Mi chiamo Lorenzo, ho 33 anni, e vivo con i miei genitori a Trento dove sono nato e cresciuto. Mio padre Paolo è un professore di musica ormai in pensione da tanto tempo, mia madre Graziana ha studiato in un istituto tecnico del turismo e ha lavorato per la Provincia, anche lei è in pensione da molti anni. Ho anche una sorella più grande, Anna, che ha studiato medicina e ora fa l'ortopedico.

Quando ero molto piccolo, appena cinque anni, sono andato a Padova dove ho subito un'operazione al cuore. Ricordo che fu un periodo molto duro per la mia famiglia, ma per fortuna l'intervento andò a buon fine.

Purtroppo non ho avuto possibilità di conoscere i miei nonni paterni. Lo stesso non si può dire dei miei nonni materni, che mi hanno conosciuto molto bene. Mia nonna Carmela era spesso severa con me... come biasimarla d'altronde: durante l'infanzia sono stato un bambino decisamente vivace, ne combinavo di tutti i colori, specialmente nei confronti di mia sorella, che alla fine però mi perdonava sempre. Mio nonno Ernesto lo ricordo ancora con il sorriso e con gli sci ai piedi mentre scende la montagna.

Ho frequentato la scuola primaria (conosciuta allora come scuola elementare). La mia insegnante di sostegno era un po' esigente nei miei

⁵ Lorenzo Simoncelli ha 33 anni, ha frequentato l'Istituto «Pavoniano Artigianelli» di Trento e da quindici anni fa parte del team grafica delle Edizioni Erickson. Compone testi musicali ed è appassionato di *orienteering*.

confronti, ma mi ha aiutato tanto, così come i miei compagni di classe. In generale mi piacevano tutte le materie, ma le mie preferite erano di gran lunga geografia e storia. In quegli anni purtroppo ho avuto una brutta esperienza con un bullo. Con il resto dei miei compagni di classe invece mi trovavo bene. Durante il quinto anno siamo andati in gita a Ledro a vedere le palafitte. Mia madre mi aveva preparato il pranzo al sacco e con tutta la classe siamo saliti su un pullman verso la nostra destinazione. È stata una bellissima esperienza.

L'anno successivo sono andato alle scuole medie. Mi sono trovato bene a scuola durante quegli anni. Andavo d'accordo con i miei compagni di classe e in generale con gli altri ragazzi e ragazze della scuola. Credo di essere quel tipo di persona che riesce ad andare d'accordo con tutti. Avevo anche una nuova insegnante di sostegno, che mi ha accompagnato durante tutto il primo anno. Gli anni successivi ho avuto invece un'altra insegnante di sostegno. La geografia mi piaceva da matti alle medie, come ancora oggi! Un giorno il professore di religione ci assegnò come compito una ricerca sul buddismo. In quell'occasione ricordo che una mia compagna di classe fu così gentile e disponibile da venire a trovarmi a casa per darmi una mano con lo svolgimento di questo compito. Durante la scuola media ho iniziato a interessarmi al mondo dei computer, alla musica e allo sport. Con la mia classe abbiamo partecipato a un torneo di pallavolo e a una corsa campestre, ma i miei sport preferiti erano calcio e tennis da tavolo.

Dopo le scuole medie ho frequentato per tre anni l'Istituto «Pavoniano Artigianelli» di Trento. Con il mio insegnante di sostegno seguivamo un programma un po' diverso rispetto ai miei compagni, ma qualche volta facevamo le stesse cose. In generale andavo d'accordo con tutti i ragazzi, con alcuni ho legato di più e sono rimasto in contatto nel corso degli anni (in questo i social media sono molto utili). Alle superiori mi piaceva molto la matematica, la professoressa era molto brava. Con il professore di ginnastica mi divertivo moltissimo e adoravo la mia insegnante d'inglese. Con lei studiavamo la lingua traducendo le canzoni. Così mi appassionai all'inglese e alla musica in particolare. Ricordo inoltre che partecipai a una gita ad Heidelberg, in Germania. Sono stati cinque giorni fantastici, con i miei compagni di classe ne abbiamo combinate parecchie. Però mi sono anche ammalato a causa del freddo.